

INTRODUZIONE

di Stenio Solinas

Questo libro è una bomba, ma prima che, *blast*, scoppi positivamente, felicemente, fra le mani del lettore, bisogna fare un passo o due di lato, e magari tre, e dopo, come nel tango, si può anche andare avanti.

Claudio Scorretti è uno dei rari talenti narrativi della mia generazione, che è poi quella degli anni Cinquanta, che è poi l'ultima ad aver avuto coscienza e memoria di cosa potesse essere la modernità in forma di romanzo. In genere, i discorsi generazionali sono noiosamente irritanti in quanto autocelebrativi, ma qui di autocelebrativo non c'è niente: è una pura constatazione. Semplicemente, chi è nato allora godeva ancora della rendita di ciò che c'era stato prima, scuole non mediocri, una tradizione letteraria rispettabile, un'editoria non usa e getta né un tanto al chilo, elitaria nel passare al setaccio ciò che proponeva, non così ideologizzata e conformista da mettere all'indice i libri nel nome del politicamente corretto come in seguito, sempre più industria del consenso, della narcosi e del profitto, avrebbe fatto. Il ragazzino quindicenne che alla metà degli anni Sessanta entrava in una libreria del centro di Roma, Tombolini in via Nazionale, Rizzoli in Largo Chigi, il Remainder's di piazza San Silvestro, giusto per fare tre nomi, sapeva che vi avrebbe trovato ciò di cui andava in cerca, il meglio della prima metà del Novecento ancora sugli scaffali, oppure ordinabile, comunque reperibile. Duravano anni i libri, non giorni.

Si dirà che oggi c'è Amazon e trovi tutto quello di cui vai in cerca, ma non è questo il punto. Noi eravamo dei nani che si arrampicavano sulle spalle dei giganti che c'erano stati prima e riuscivano a vedere aurore mai viste grazie a un humus di fondo, una certa idea di cultura e di civiltà, un *cursus honorum* fatto di riferimenti e di citazioni, di insegnamenti e di punti di riferimento. Chi è venuto dopo si è arrampicato sulle nostre povere spalle di nani, ma intanto era franato tutto il resto, si era interrotto il filo che collega il presente al passato e rende possibile un comprensibile futuro, un canone, insomma, con tutto quel-

lo che esso comporta, antenati e epigoni, costruttori e distruttori, innovatori e difensori dell'ordine costituito... Se si vuole, la generazione dei Cinquanta è il canto del cigno dell'analogico rispetto al digitale, il punto finale di una decadenza e però, paradossalmente, l'unico da cui idealmente poter ripartire per una possibile rinascita, perché dopo c'è il grado zero della scrittura. Conoscete voi un romanziere italiano nato nell'ultimo mezzo secolo che valga la pena di essere letto? Io no, e le eccezioni, si sa, confermano la regola.

*

C'è di più, e questo è il secondo passo laterale. Il romanzo non ha in Italia una grande tradizione, non ha dietro di sé l'Ottocento russo e francese, il Novecento franco-tedesco e anglo-americano. E' un fiore di serra, spesso e volentieri un fiore artificiale e le rare volte che è sbocciato d'improvviso, penso a Svevo, a Satta, a Tomasi di Lampedusa, lo si è inizialmente accolto con disgusto e facendogli il vuoto intorno. Fragile e delicato, ha avuto una sua fioritura primaverile fra le due guerre e si è illuso di averne una seconda fra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, quando poi non ha retto più ed è appassito. Ciò che è venuto dopo è stata una narrativa penitenziale, l'eterno rosario-lamento intorno al proprio ombelico, oppure squisitamente intellettuale, lo smontaggio e rimontaggio della categoria romanzo avendone constatato appunto la dipartita, ma facendo finta di averlo soppresso nel nome di un innesto che ne garantiva la nuova fioritura sotto forma di opera aperta, *lectores in fabula*, struttura della forma... La "classe dei colti" italiana è questa cosa qui, senza alcun commercio con la vita, figuriamoci con i bassifondi e le taverne della vita, chiusa in un circolo autoreferenziale di meschini privilegi e stipendiucci editorial-giornalistici, persa e presa da una rissosità da cortile piccolo-borghese, nei casi più eclatanti da basso napoletano, cinematografara quando finge di perdersi l'anima, ma insegue una sceneggiatura ben pagata, televisiva nel momento in cui si accorge che paga meglio ed è divenuta à la page... È, per certi versi, l'altra faccia, meglio, la contro-faccia della politica italiana: la stessa paura di pensare in grande e di osare, la difesa ostinata dei propri benefit, la spocchia di chi si crede arrivato, l'incapacità di parlare d'altro che non riguardi se stessi, l'identica miseria di pensiero con cui si copia, si ricicla, si orecchia ciò che fuori d'Italia viene prodotto, per incapacità, nequizia, mancanza di carattere e di volontà nel provare a fare qualcosa di nuovo e di diverso, rifondare e rifondarsi, essere in grado di dare l'impronta al proprio tempo.

*

Ecco, siamo arrivati al terzo passo laterale, che è poi quello che ci permetterà di procedere in avanti. Nato nel 1950, Scorretti a vent'anni ha già letto tutto quello che vale la pena di leggere, se vuoi provarti a far saltare le categorie e scrivere un'arte che rispecchi la tua epoca. Ha letto Pound e Céline, Beckett e Bulgakov, i beat e Gottfried Benn, il teatro Kabuki e la transanguardia, futurismo e dadaismo... A venticinque, è il critico teatrale di un quotidiano romano, un Franco Cordelli più giovane e dall'altra parte della barricata, perché sono gli anni Settanta iper-politici e iper-ideologizzati e se non stai a sinistra non conti niente anche se la sinistra che va a teatro, e non solo, non è che valga molto e spesso non vale niente...

Io l'ho conosciuto proprio all'alba di quel decennio, un'enorme testa di capelli, occhiali spessi da miope, un fisico massiccio avvolto in un eskimo, già sposato e già padre, perché Scorretti era precoce anche in questo, già immerso nella vita e senza mezzi per vivere... Una frequentazione amicale e ideale, politica e non partitica, fatta di libri, di bevute e di progetti. Nelle riviste da me fatte all'epoca, spesso c'è il suo nome, quando fondò «Machina», che resta la più brillante rivista di spettacolo di quell'epoca, c'è il mio. Sono stato anche il suo primo editore, nel 1984, quando se n'era già andato via dall'Italia. *C'eravamo tanto armati* si chiamava il volume, "La nazionale era rivoluzionaria, ma io stavo sempre in panchina" il suo contributo. Ancora oggi, vale la pena comprarsi il libro per leggere solo quello.

Era di destra, Scorretti? Naturalmente no, come la parte più interessante di quella nebulosa che per comodità veniva definita "neofascista" per meglio sputarci sopra e dimenticarla. Era "altrove", Claudio, in fuga dal conformismo di massa, dai dogmi delle chiese politiche, del puzzo di sacrestia che ne emanava, dal milieu intellettuale, progressista, *of course*, che stabiliva cordoni sanitari intorno a chi la pensava diversamente. Così come era in fuga dal credere, obbedire e combattere, ordine e disciplina, legge e ordine, legge e moschetto, legge e precetto... Era un curioso della vita, Claudio, un adoratore degli estremi delle idee e del linguaggio, teso a capire come potessero esplodere le une e l'altro, quali scintille trarre per un nuovo che fosse veramente tale.

*

Ha ragione il Céline del *Voyage au bout de la nuit* che non a caso campeggia nella quarta di copertina di *Disincantos*: “È il viaggiatore solitario quello che va più lontano”... E, si sa, “viaggiare è proprio utile, fa lavorare l’immaginazione”. Fosse rimasto in Italia, a cercare di vivere di scrittura e di idee, Scorretti sarebbe divenuto, nel peggiore dei casi, un intellettuale integrato, parcheggiato in qualche burocrazia para-ministeriale della cultura; nel migliore un intellettuale apocalittico, costretto a esasperare la sua posa antisistema per farne una macchietta con cui divertire i passanti e mettere insieme il pranzo con la cena, un po’ come gli scimpanzé negli zoo, quando ancora esistevano gli zoo e gli scimpanzé... E naturalmente peggiore e migliore qui sono la stessa cosa, la svendita, la messa all’asta, per stanchezza, per necessità...

Fortunatamente per lui, Scorretti se n’è andato oltreoceano, il “Blue Eye’s Blues” di uno dei capitoli di *Disincantos*, un mutar pelle senza per questo mutare di segno. Negli anni Ottanta, quando mi ospitò a New York, mi ritrovai davanti un figurino da Fifth Avenue: slim, ben vestito, un perfetto taglio di capelli, lenti a contatto, completamente differente eppure sempre lo stesso. Frequentatore degli off Broadway e degli artisti d’avanguardia, deambulatore e affabulatore notturno per locali, senza più moglie, ma con nuove fidanzate, lettore onnivoro, sempre e comunque scrittore in segreto...

C’è una differenza fra chi, come me, scrive per mestiere e chi, come Scorretti, scrive per piacere. Anni fa m’imbattei in un romanzo di Montherlant, *La rose de sable*. L’aveva scritto negli anni Trenta, si era deciso a pubblicarlo, tale e quale, trent’anni dopo. Non c’era nulla di strano in quello scarto di tempo perché, aveva spiegato, ciò che importava era l’opera, non la pubblicazione, l’appagamento stava lì, nella creazione. Ho scritto piacere, ma dovrei anche aggiungere necessità. Lo scrittore, quello vero, non ne può fare a meno, è un bisogno, l’espressione di ciò che si è. Fosse per me, passerei la vita a leggere e, insomma, ci siamo capitati...

Disincantos si apre con uno stralunato reportage-rendiconto della vita, politica e no, in Romania e si chiude con un’esilarante ricostruzione di cosa sia la diplomazia nell’era della democrazia virtuale e del post-capitalismo “umanitario”, quando i cosiddetti Paesi eternamente “in via di sviluppo” vengono aiutati a svilupparsi compiutamente nella logica depredazione=liberazione, anticamera del successivo e recidivo fallimento nazionale con annessa automatica ripartenza con le medesime modalità... Nel mezzo c’è spazio per un viaggio in Etiopia-Eritrea all’indomani della guerra etnico-tribale allora appe-

na chiusasi, eppure sempre destinata a riaprirsi; per un'escursione nella New York erotico-alcolica-mondana; nella Svizzera dei consigli di amministrazione dove si socializzano le perdite e si incassano i profitti; nell'alto Lazio dove finì per trovare rifugio l'arca di Noè... Come un Bardamu del XXI secolo, Scorretti si aggira fra Haiku autodafé e colorati, riflessioni davanti a un cippo ai caduti, "l'odissea divelta" e bellissima del sacrario di El Alamein, immagini e odori di una Costantinopoli che sopravvive nelle viscere di Istanbul... Il titolo rimanda poundianamente a un'età dove l'epica e il canto non sono più possibili ed è il disincanto l'unica bussola con cui procedere per non perdere la rotta e, soprattutto, per non fare naufragio. Perché poi, come Flaubert, Scorretti è "fasciné par la bêtise", attratto dalla prevalenza del cretino che ormai è divenuta legge, nella politica come nell'economia, in letteratura e nella vita di tutti i giorni, non più il casareccio cretino d'antan, ma il cretino integrale, quello con il casco e il turbo dei diritti individuali, delle dirette televisive, di twitter e di Facebook, il cretino internettiano. Vi si aggira con il disincanto di una scrittura inventiva che zampilla e si imbizzarrisce, tracima e si ritrae, mischia e contamina generi e si colora di musica, un'esplosione, per tornare da dove siamo partiti, che scuote, sconvolge e coinvolge.

Mi fermo qui, perché ho abusato anche troppo della pazienza dell'ipotetico lettore. Fossi in lui, mi salterei a piè pari per immergermi direttamente nella festa mobile apparecchiata da Scorretti. Ha di che saziarsi.